



Anna Antonini

## **I mutamenti del ‘parlato’ attraverso un secolo di registrazioni**

La ricerca che sto per descrivere è nata da un progetto dell’Accademia della Crusca ed è stata realizzata da Francesco Sabatini e dalla sottoscritta, con la collaborazione di varie istituzioni: la stessa Accademia, la Discoteca di Stato che ha fornito in particolar modo i primi materiali sonori, l’Istituto LUCE, le Teche Rai, e Rai International che ha dato al lavoro un trattamento televisivo poiché lo ha ridotto in una trasmissione in quattro puntate andata in onda in concomitanza con la quarta “Settimana della lingua italiana nel mondo”.

Lo scopo del lavoro è stato quello di documentare, attraverso la registrazione di una serie di voci autentiche, l’evoluzione della lingua italiana, cioè come noi italiani abbiamo via via imparato a padroneggiare, soprattutto parlando, la nostra lingua; una lingua che abbiamo ereditato come lingua di cultura scritta e quindi di registro sostenuto. L’intero repertorio di voci copre un secolo e si configura come una colonna sonora del Novecento appena passato, un viaggio nella lingua italiana e nella sua voce a partire dalla prima registrazione disponibile, la voce di Giuseppe Giacosa (1902). Per misurare la lunghezza del cammino percorso e illustrare le tappe attraverso le quali la divaricazione dal parlato è stata a poco a poco moderata da un graduale assorbimento della lingua corrente, sono state scelte voci di personaggi di spicco, per posizione sociale, grado di istruzione, ruolo nella società; e voci magari anonime, ma che hanno fatto ugualmente storia, perché legate ad un annuncio, o anche solo alla funzione di quell’agente nuovo nella comunicazione umana che è l’‘emittente’. In ogni caso, voci autorevoli o ‘autorizzate’, quelle che ci permettono di misurare il cammino dell’italiano parlato restando sullo stesso piano di responsabilità e di ufficialità; ma pur sempre voci in originale dei principali protagonisti del ‘900 che sintetizzano il secolo dell’italiano parlato,

perché il Novecento è stato proprio il secolo della progressiva generalizzazione della capacità di parlare l'italiano.

Perché questa mira verso l'alto? Intanto le prime voci che vennero registrate, con complesse e costose operazioni, appartenevano a grandi protagonisti e, oltre a riferirsi a discorsi pronunciati in occasione di avvenimenti che hanno un alto valore documentario e storico, sono testi stilisticamente formati in funzione di una esecuzione orale. Solo molto più avanti la sfera delle registrazioni si è ampliata e si sono moltiplicate le occasioni di raccolta delle voci, soprattutto grazie alla radio, al cinema sonoro, alla televisione. Ma, a parte questo, con questa scelta si può dimostrare che, non solo le classi meno elevate ed istruite, ma anche le classi colte hanno dovuto fare molta strada prima di arrivare a padroneggiare l'uso parlato, abbastanza spontaneo e fluente, della nostra lingua. Eppoi l'uso parlato e ascoltato dei personaggi più in vista ha fatto certamente da guida e da modello all'uso generale dell'italiano parlato. C'è ancora un altro motivo specifico: spesso le nostre voci sono voci di scrittori o comunque di persone che hanno lasciato importanti opere letterarie e di alto valore intellettuale, nelle quali la lingua è ben rifinita e meditata (la prosa critica di Benedetto Croce, i dialoghi teatrali di Pirandello, la poesia di Ungaretti ecc.) e quindi possiamo mentalmente avvicinare a quelle pagine le loro voci e le loro inflessioni che spesso sono imprevedute, inattese, e comprendere quale e quanta sia la differenza fra lo scrivere, anche da grande scrittore in una data lingua e il parlare quella lingua con spontaneità ed efficacia. Un parlato storico, dunque, da affiancare alla forma scritta. Difatti i nostri primi grandi personaggi pur scrivendo molto bene, parlavano in modo assai più letterario ed aulico e comunque diverso da come oggi noi parliamo.

Naturalmente possediamo registrazioni solo dall'inizio del Novecento, anche se, come ben sappiamo, ci sono testimonianze indirette sul rapporto fonico con la lingua italiana di personaggi come Cavour, Vittorio Emanuele II, De Sanctis, Verga; testimonianze che ci dicono come era difficile per queste persone illustri l'adozione dell'italiano nella comunicazione parlata abituale e spontanea. Di Cavour, Michelangelo Brofferio scrive che "la parola gli usciva dalle labbra

gallicamente smozzicata: tanti erano i suoi solecismi, che metterlo d'accordo col dizionario della lingua italiana sarebbe a tutti sembrata impossibile impresa"<sup>1</sup>.

E Scarfoglio di Verga scrive: "Noi parlammo un giorno lungamente insieme, e io notavo lo stento e l'imperfezione del suo italiano...Poi andammo a mangiare delle sardelle sopra una tartana messinese ancorata nel porto di Ripa Grande; e subito il Verga cominciò a parlar siciliano coi marinai con una così facile speditezza, che io dissi in me medesimo: 'Diavolo! E perché costui non fa parlar siciliano i siciliani delle sue novelle?'" e aggiunge che "tranne i Toscani, tutti gl'italiani quando si trovano a discorrere con persone che non siano del loro paese, traducono dal proprio dialetto, e il più delle volte traducono male"<sup>2</sup>.

D'Ovidio ci descrive la pronuncia del *De Sanctis*: "Anche la sua pronuncia non era gran che felice. Ben poco s'era liberato dei vezzi fonetici meridionali; e forse per paura di questi sdruciolava, com'altri della sua regione, nel profferire *incegno* per *ingegno*, o *lembo* per *lembo*. Inoltre, caso pur frequente nella sua regione, pronunziava il *d* o il *t* suppergiù come farebbe un inglese, più simili a linguali che a dentali. Tendeva a pronunciare le parole come *ciò* e *giusto* quasi come *chiò* e *ghiusto*..."<sup>3</sup>.

L'italiano era dunque lingua da riservare esclusivamente agli usi scritti e al parlato delle occasioni ufficiali e solenni poiché in ogni altra circostanza ci si rivolgeva al dialetto o a marcate varietà regionali di italiano. E questo ci fa capire come ci sia voluto del tempo prima che l'italiano diventasse, nel nuovo contesto della nazione, anche una lingua veramente 'parlata'.

Per ripercorrere il lungo viaggio che l'italiano ha compiuto per arrivare fino a noi e sottolinearne i mutamenti, sono stati considerati alcuni aspetti che si sono rivelati di grande interesse: la pronuncia, l'impostazione oratoria, il grado di spontaneità, lo stile comunicativo, la percezione acustica. Sono tutti aspetti che mutano nel tempo, via via che i parlanti lasciano il salvagente della pagina scritta e si tuffano nelle onde della produzione libera.

---

<sup>1</sup> Cit. in D. Provenzal, *Dizionario delle voci*, Milano, Hoepli, 1956, p. 107.

<sup>2</sup> Cit. in T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 2002, p. 145.

<sup>3</sup> *Ibid.* p. 372. Ma vedi anche p. 32 a proposito dell'italiano parlato da Vittorio Emanuele II.

Certo quello che più colpisce è la pronunzia che conserva tenacemente le abitudini e i tratti regionali. Più indietro si va nel tempo più dialetto si trova nel modo di proferire l'italiano: *e* ed *o* aperte e chiuse, *s* e *z* sorde e sonore con diversa distribuzione rispetto al toscano; degeminazioni di consonanti intense o rafforzamento di scempie; lenizione delle sorde intervocaliche: *deligati*; defonizzazioni delle laterali palatali: *scaljando*, *voljamo*; sonorizzazione o semisonorizzazione della consonante sorda preceduta da nasale: *ambio*, *imberatore*; perdita dell'elemento occlusivo nelle affricate alveolari: *caressa*, *grasia* ecc.).

Inoltre, nei primi e significativi campioni di questa oratoria, vedremo che anche in parlanti colti e di alto livello non c'è ancora la facilità di esporre e descrivere un evento senza un pezzo di carta davanti: quasi tutti leggono i loro testi e spesso li leggono anche male. E quando diventerà un italiano un po' più libero, non legato ad un testo scritto, aumenterà il grado di libertà morfologica, lessicale, sintattica, e affioreranno alcune particolarità proprie del parlato: fenomeni di semplificazione, crisi del sistema dei pronomi di terza persona, frasi scisse, indicativi al posto dei congiuntivi, il *che* polivalente<sup>4</sup>; e anche l'indebolimento di forme linguistiche che hanno rappresentato spiccate identità regionali. Certo, alcuni di questi fenomeni sono antichi, ma tutti quanti ci permettono di capire quale sia la differenza fra una lingua parlata e una lingua scritta.

Altro fatto da notare è anche lo 'stile della lingua'. Pare che i primi oratori di cui abbiamo testimonianze concepiscano un discorso in italiano solo come discorso celebrativo da pronunciarsi con enfasi, da virtuoso della parola. Di conseguenza discorsi pieni di frasi fatte e di sintassi complicata: strutture frastiche elaborate, verbo a fine periodo, proposizioni subordinate che precedono la principale, anteposizione degli aggettivi ai nomi, anafore martellanti, parallelismi, andamento intonativo scandito da picchi su parole chiave, lessico aulico ('martirio', 'eroi', 'straziato altipiano', 'sangue che intride il sacro suolo della patria...arrossato di olocausto umano'...).

---

<sup>4</sup> Sabatini F., *L'italiano dell'uso medio*: una realtà tra le varietà linguistiche italiane, in *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, a cura di Günter Holtus, Edgar Radtke, Gunter Narr Verlag, Tübingen, 1985, pp.154-184.

E ancora la percezione acustica: la 'parola detta', anche in assenza dell'immagine, ha una grande potenzialità di significazione, una corporeità vocale espressa dal timbro, dalla melodia, dal tono, dalle pause, dalla gestualità vocale; è insomma una presenza eloquente che ci permette di costruire o ricostruire persone e personaggi, ambienti, sentimenti, scenografie. A volte l'aspetto della voce ci appare in netto contrasto con l'immagine complessiva del personaggio, così come ce la siamo formata magari solo leggendo le sue opere e, in genere, i suoi testi scritti. Per questo non possiamo non stupirci della voce fiacca di D'Annunzio o di quella poco attraente di Marinetti.

Il progetto si propone anche di documentare le diversità della lingua legate ai generi, agli ambienti (anche geografici), ma soprattutto agli argomenti e alle situazioni comunicative. Ed è per questo che, sia pure senza brusche cesure, si sono distinte alcune categorie che ci fanno intendere il comportamento e l'atteggiamento delle diverse classi di parlanti di fronte a determinate situazioni comunicative:

- 1) esponenti della vita pubblica;
- 2) pontefici ed alti esponenti ecclesiastici;
- 3) scrittori, intellettuali, giornalisti, poeti; ma anche artisti, registi e un po' tutti i testimoni della cultura scritta;
- 4) economisti;
- 5) scienziati;
- 6) cronisti sportivi;
- 7) emittente.

Le nostre voci 'di rango', ci mettono in contatto con eventi salienti che, a loro volta, influenzano potentemente la diffusione dell'italiano in voce e dunque contribuiscono a cambiare le abitudini linguistiche degli italiani:

- la riproduzione del suono
- la grande guerra
- la radio
- Il regime
- la seconda guerra mondiale
- la ricostruzione e la nascita di una nuova oratoria
- la televisione e il boom economico

Questi accadimenti importanti, che rimandano immediatamente alle parallele vicende della cultura e della società e che hanno disegnato la nostra identità culturale e linguistica, sono stati divisi in quattro puntate e indicizzati con titoli significativi: “Il suono dell’italiano” (1902-1924); “L’onda dell’italiano” (1924-1953); “L’italiano visto in faccia” (1954-1977); “L’italiano in mare aperto”.

### Il suono dell’italiano (1902-1924)

La registrazione sonora, quella che potremo chiamare la “fotografia del suono”, è una delle più prodigiose invenzioni realizzate alla fine dell’800. La macchina che ha tradotto la scrittura in suono si è rivelata un mezzo per accedere potenzialmente a una infinità di discorsi e questo fatto ha prodotto pure un uso innovativo della parola, poiché la specificità del mezzo agisce indubbiamente anche sulla resa linguistica<sup>5</sup>. I primi documenti fonici (incisi su cilindri di cera) che danno inizio alla serie, sono le voci di Giuseppe Giacosa (1902) e di Leone XIII (1903), due cimeli sorprendenti anche per il contrasto che creano fra loro. La prima voce appartiene, come ben sappiamo, a uno scrittore famoso, autore di libretti d’opera, che scrive in italiano con piena libertà; ma l’occasione familiare e privata in cui si trova a parlare (un brindisi per il matrimonio della figlia), gli fa scegliere come registro espressivo il ‘quasi dialetto’ piemontese. E non sono rare neppure oggi le circostanze in cui il desiderio di spontaneità richiede, per alcuni parlanti, il ricorso al dialetto, lingua di casa e di famiglia. Siccome è questo l’unico, fra i primi documenti, di tono colloquiale e spontaneo, conviene trascriverne un brano in versione italianizzata:

“Evviva donna Pierina e il suo sposo. Evviva la ferrovia da Ivrea a Castellamonte per mezzo dell’elettricità”

A brevissima distanza di tempo, ma con un gran salto di situazione, ci si offre un altro cimelio fonografico, la voce del Papa della *Rerum novarum*, che però interessa solo da un punto di vista storico poiché Papa Leone recita l’Ave Maria, in latino, naturalmente.

---

<sup>5</sup> Sabatini F., *La comunicazione scritta, orale e trasmessa: la diversità del mezzo, della lingua e delle funzioni*, in Provincia di Roma – Istituto di Psicologia del CNR, *Educazione linguistica nella scuola superiore*, Roma, 1982, pp. 103-127, pp. 105-127.

La prima guerra mondiale (“la grande guerra”) ha prodotto una grande rivoluzione politica, sociale e culturale ma è stato pure uno degli eventi che ha sconvolto la comunicazione nazionale poiché in questa occasione si trovano insieme e si mescolano differenti ‘lingue’ e ceti sociali. Era essenziale far intendere gli ordini dati a voce a una pluralità di parlanti dialetti diversi e c’era bisogno di usare toni forti, specialmente nei proclami che, come sappiamo, in guerra, sono frequenti. Due sono i proclami di grande effetto del nostro corpus e, fra l’altro, costituiscono documenti che illustrano due momenti critici di tutto l’evento bellico: la voce di Cadorna (1917) che annuncia la disfatta di Caporetto (con marcati tratti di pronuncia piemontese, tono freddo che non lascia trapelare nessuna emozione nei confronti delle sofferenze dell’esercito), e quella di Diaz (1918; meno marcati i tratti meridionali, vedi il raddoppiamento della bilabiale sonora in posizione intervocalica: *incrollabile*), che proclama la vittoria nella guerra contro l’Austria-Ungheria. In entrambi si nota una forte propensione all’oratoria bellicista e altisonante, di stampo mazziniano, che, nella sfera politica, ha fatto scuola dal Risorgimento in poi, e che tutti i parlatori politici italiani hanno avuto come modello ancor prima che si raggiungesse l’apice con l’oratoria mussoliniana. Un altro campione significativo di questo tipo di eloquenza è, senza dubbio, un discorso mal letto di Emanuele Filiberto di Savoia che, dopo la guerra, evoca l’atmosfera di orgoglio e di attesa che pervadeva il Paese. In questi tre discorsi, le numerose proposizioni subordinate precedono di norma la principale, con uno stile tipico della lingua scritta e il verbo della proposizione principale si colloca sempre alla fine del periodo: “La guerra contro l’Austria-Ungheria che sotto l’alta guida di Sua maestà il Re, Duce Supremo dell’esercito italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 maggio 1915, e con fede incrollabile e tenace valore condusse ininterrotta ed asprissima per 41 mesi, è vinta” (Diaz). Frequenti le strutture binarie e ternarie: “ora di dovere, di sacrificio, di azione”; “lottare, vincere, non retrocedere di un passo” (Cadorna); “con una tenacia nello sforzo, con una resistenza nel tormento, con una saldezza nell’attesa” (Emanuele Filiberto); “con fede incrollabile e tenace valore”, “guerra ininterrotta ed asprissima” (Diaz); “virili gioie e fieri dolori” (Emanuele Filiberto). Numerose le formule stereotipate caratterizzate dalla sequenza sintagmatica ‘agg. elativo o esornativo + sost.’ che

saranno tipiche della lingua del fascismo: “con indicibile dolore”, “per la suprema salvezza dell’esercito”; “sacro suolo”, “glorioso compito”, “sacro dovere”, “gigantesca battaglia”, fulminea arditissima avanzata”, “accanita resistenza”, “immenso affetto”, asprissimo Carso”, “prodigioso trionfo”, “sublimi atti di valore”, “travolgente slancio”, “infinito fervore”, “infinite schiere”, “solenne promessa”, “alti destini”... Si nota anche l’uso dell’imperfetto storico o cronachistico che dà un senso di eticità al racconto: “La gigantesca battaglia...alla quale prendevano parte cinquantun divisioni” (Diaz).

Significative, anche se poche, le registrazioni che ci restano delle voci degli scrittori (Deledda, Pirandello, D’Annunzio e Marinetti). Coloro che per mestiere si occupano della lingua ci propongono, ancora una volta, un italiano ‘scritto’, ad eccezione di D’Annunzio, colto, forse a sua insaputa, in un breve scambio di battute scherzose con un gruppo di signore in un giardino. Il grande manipolatore di lingua e cesellatore di parole non amava far registrare i suoi testi con la propria voce, poiché la giudicava alquanto fiacca e poco attraente e comunque difficilmente associabile alla sua prosa aulica e alla sua oratoria altisonante; per questo si serviva di ‘controfigure’.

Pirandello legge un suo testo filosofico sul “conflitto immanente fra la vita e la forma...condizione inesorabile non solo dell’ordine spirituale, ma anche di quello naturale...”. Ben si avvertono i tratti fonologici meridionali: ad esempio, la *z* sonora in *condizione*, il raddoppiamento della *b* di *inesorabile* ecc. Interessante l’andamento intonativo tipico dell’oratoria fascista, con picchi enfatici e tensione costante.

Ci stupisce che Grazia Deledda abbia bisogno di leggere anche parlando della sua vita e della sua famiglia. Riconoscibile è la provenienza sarda dal grado di chiusura delle vocali *e* ed *o*, maggiore che in italiano. L’intonazione è uniforme e monotona, con un andamento a tratti sapienziale e formulaico che poggia su una sintassi brachilogica: “Sono nata in Sardegna. La mia famiglia, composta di gente savia ma anche di violenti e di artisti primitivi, aveva autorità ma aveva anche biblioteca; ma quando cominciai a scrivere, a tredici anni, fui contrariata dai miei. Il filosofo ammonisce: ‘se tuo figlio scrive versi, correggilo e mandalo per la strada



dei monti. Se lo trovi nella poesia per la seconda volta, puniscilo ancora. Se lo fa per la terza volta, lascialo in pace perché è un poeta”.

Il contenuto elevato e grave del messaggio artistico letto da Marinetti (“La vittoria delle parole in libertà”) stride fortemente e con le affermazioni contro la solennità e gli intenti ‘di rottura’ che costituiscono il tema del discorso e con la vocetta stridula, quasi in falsetto, del Marinetti. Si avverte proprio il contrasto fra l’intenzione fonica e il contenuto.

### L’onda dell’italiano (1924-1953)

L’onda dell’italiano” si riferisce alla nascita della radio: era il 6 ottobre 1924. Siamo colti da una certa emozione nell’ascoltare la voce di Ines Viviani Donarelli<sup>6</sup> che, con una pronuncia perfetta e scevra da ogni tratto regionale, lancia da Roma il primo messaggio radiofonico e si capisce che fu un evento davvero importante per la storia della nostra lingua per aver influenzato potentemente la circolazione dell’italiano in voce: “URI, Unione Radiofonica Italiana...Stazione di Roma, lunghezza d’onda metri 425. A tutti coloro che sono in ascolto il nostro saluto e il nostro buonasera. Sono le ore 21.00 del 6 ottobre 1924. Trasmetteremo il concerto di inaugurazione della prima stazione radiofonica italiana per il servizio delle radioaudizioni circolari”. È davvero un evento epocale. La radio, infatti (le cui trasmissioni, dopo breve tempo, raggiungono circa dieci milioni di persone), scavalca l’alfabeto perché fa sentire l’italiano non solo a chi non lo aveva mai sentito ma non lo aveva nemmeno mai letto prima di allora, non sapendo leggere né scrivere. Con le prime trasmissioni nasce, in modo quasi impreveduto, una discussione sulle regole per un uso della lingua adeguato al mezzo. Si ebbe insomma la consapevolezza che il mezzo attraverso il quale la lingua raggiunge il nostro interlocutore condiziona la forma della lingua stessa, sotto tutti gli aspetti: scelta delle parole, costruzioni sintattiche, pronuncia dovevano fare i conti col non contatto diretto con chi riceve il messaggio. Come ben sappiamo, furono immediatamente coinvolti nella questione anche i linguisti e ci furono dei tentativi, già a partire dagli anni ’30, di tracciare una linea di condotta, almeno per quel che

---

<sup>6</sup> Spesso viene citata come ‘prima voce’ quella di Maria Luisa Buoncompagni, che fu in effetti la prima annunciatrice “di ruolo” ma non la prima “voce”.

riguardava la pronuncia, oscillando molto nello scegliere tra una pronuncia puramente fiorentina e una pronuncia che si avvicinasse, in alcuni casi, a quella romana<sup>7</sup>. In effetti, la radio, ancor più che il cinema sonoro e il teatro, impone un uso veramente parlato e comune della lingua: un traguardo ancora molto lontano allora per molti utenti dell'italiano, in conseguenza della nostra particolare storia linguistica. Di questa difficoltà si rese conto pienamente Carlo Emilio Gadda, che aveva ben capito le potenzialità di questi mezzi di comunicazione. E Gadda, nel 1952 -lavorando proprio alla RAI- elaborò, nel suo stile notoriamente ironico, una specie di codice di comportamento linguistico per i locutori radiofonici, o meglio, come deve essere confezionato un testo per essere letto e compreso: “Per il radioascolto i termini sono: accessibilità fisica, cioè acustica e intellettuale della radiotrasmissione, chiarezza, limpidezza del dettato, gradevole ritmo...La sopportabilità massima del parlato-unito in Italia è di 15 minuti...Resosi defunto anche Gabriele D'Annunzio, la ‘orazione’ è alquanto decaduta nel gusto del pubblico”<sup>8</sup>.

Parlando di “lingua trasmessa” corre l'obbligo di citare la voce di Guglielmo Marconi che rievoca a distanza di anni, un evento di portata mondiale, il suo esperimento di trasmissione transoceanica del 12 dicembre 1901. Naturalmente è un testo letto, con rapidità e concisione quasi ‘telegrafiche’. L'andamento intonativo è piano ed uniforme, la *consecutio temporum* rigidamente osservata (“era nata in quel momento la radiotelegrafia...da quel giorno ha fatto passi da gigante...ed offre oggi all'umanità”), con la stretta sequenza di un trapassato prossimo, un passato prossimo e un presente che scandiscono l'evoluzione rapida e serrata della radiotelegrafia radiofonica. Ci sorprende il tono distaccato e un po' sprezzante, nel quale forse si manifesta il suo atteggiamento di disagio verso quegli scienziati accademici (contrapposti agli “studiosi intelligenti”) che non avevano creduto nel suo esperimento. Nel testo di Marconi appaiono termini che allora dovettero sembrare del tutto nuovi (‘radiotelegrafiche’, ‘radiotelegrafista’) e la nascita del fortunato prefissoide –*radio*.

<sup>7</sup> L'EIAR pubblicò fin dal 1939 un *Prontuario di pronuncia e di ortografia* a cura di Giulio Bretoni e di Francesco Ugolini

<sup>8</sup> *Le norme per la redazione di un testo radiofonico* furono pubblicate, anonime, dalla RAI nel 1953. In realtà l'autore è Carlo Emilio Gadda.

L'uso crescente della radio ha costituito una sfida per le abitudini linguistiche dell'italiano. Con la radio, infatti si diffondono e si affermano nuovi generi di discorso a cui la lingua deve adeguarsi: non solo musica e canto, ma anche notiziari e bollettini, che durante il ventennio fascista si riducono a generi di propaganda politica, la cronaca politica, la pubblicità. Un genere veramente nuovo è quello delle cronache sportive in diretta, soprattutto quelle riguardanti le partite di calcio; genere assai interessante da un punto di vista linguistico perché i vari commentatori devono essere capaci di far correre le parole in parallelo con lo svolgersi dell'azione, di condensare, concentrare, usare parole fulminee per descrivere all'ascoltatore la scena e per fargliela immaginare. Nel nostro corpus abbiamo un brano di Niccolò Carosio (1932): "Italia – Inghilterra allo stadio Di San Siro di Milano, in acceso e vertiginoso confronto. Ancora alla pari: uno a uno. Scendono gli inglesi con [nome di un giocatore]. Passaggio a [nome di un giocatore]. Colpo di testa. Poli entra e rinvia...Spiovente sulla destra...Velocissimo Senatori sorpassa il mediano sinistro Werther...Colpo di testa al centro...". C'è già tutto l'armamentario tecnico delle odierne radiocronache: andamento intonativo in costante tensione, concitato nei momenti salienti del gioco, con picchi intonativi frequentissimi, un lessico altamente specializzato, segmenti frasali brevissimi e giustapposti. Mancano i forestierismi oggi tanto diffusi (goal, corner, cross ecc.), forse a causa dell'autarchia linguistica imposta dal regime.

Un altro genere nuovo è quello della pubblicità radiofonica. Il discorso pubblicitario si è modificato nel tempo sviluppando numerose strategie, soprattutto di natura linguistica. Per questo la pubblicità degli anni 1930-1940 è ben diversa da quella attuale; ma si differenzia anche dalla pubblicità affidata alla carta stampata, che in quegli anni già esisteva. La pubblicità a stampa si faceva notare per lo stile dei caratteri grafici, per le loro dimensioni, per la tipologia delle immagini attraverso le quali si proponeva (e si propone) di stringere un legame col destinatario e di 'rafforzare' il testo verbale. Quella radiofonica è affidata alle parole le quali, da sole, devono esser capaci di determinare ed evocare l'immagine. C'era bisogno di una lingua impressiva, incisiva, veloce e, nello stesso tempo, alla portata di tutti. Evidentemente in molti casi non c'era la possibilità o la facilità produrla e si ricorre alla musica per evocare in modo accattivante e 'visibile' il

nome dell'annuncio e per facilitare la memorizzazione dello slogan. Esempi di messaggi pubblicitari cantati sono nel nostro corpus, "Odontalgos Lancerotto / odontalgos delizioso galeotto..." (la marca di un dentifricio) e "Surrogato marca elefante".

I discorsi dei politici sono il pezzo forte dell'italiano parlato di quest'epoca. Ed è proprio la radio un potentissimo mezzo di diffusione dei discorsi di chi è al potere. Pare trattarsi proprio del potere attraverso la parola. E qui, naturalmente, bisogna fare molto spazio all'oratoria di Benito Mussolini, che ci è ben nota nei suoi effetti prosodici: sapiente modulazione del tono della voce e delle pause, ricerca di effetti ritmico-musicali, scelta di un lessico essenziale, aulico e popolare al tempo stesso. È da notare che l'oratoria di Mussolini non si affida ad un testo letto ma è un discorso libero, 'a braccio', possiamo dire, tenendo conto anche della gestualità che l'accompagna e della ben nota mimica facciale. Ma naturalmente è un'oratoria pensata e meditata per ottenere certi fini che l'oratore aveva già enunciato molto prima di diventare capo del regime. Infatti, già nel 1914, epoca in cui il duce propugnava l'avvento del socialismo, scriveva in un suo articolo: "Le grandi masse chiamate a fondare il nuovo regno -e intendeva il socialismo- hanno bisogno non tanto di sapere quanto di credere". E ponendo attenzione alle tecniche comunicative messe in atto dalla sua voce, e ai relativi aspetti stilistici e sintattici, anche a distanza di tempo, è innegabile che essi si adattano ad attuare il programma sopra enunciato. L'abilità declamatoria di Mussolini è rappresentata nel nostro corpus da tre discorsi ben noti: il primo, del 4 novembre 1932 agli operai della Fiat; il secondo, del 1936 sulla "riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma" (al quale fa da contro canto il brano di Vittorio Emanuele III, sullo stesso tema ma ben diverso per stile, tipo di concetti e, in genere, atteggiamento comunicativo: timbro nasale, andamento piatto, senza prosodia; mancanza di commozione e di partecipazione a un evento -la conclusione delle conquiste coloniali in Africa- che entusiasmava allora gli italiani); il terzo, il più drammatico, la dichiarazione di guerra (10 giugno 1940). Gli interventi, che faccio a meno di riportare per la loro notorietà, rivelano appieno il carattere di fondo dell'oratoria mussoliniana: frammentazione sintattica del periodo con secche clausole finali per offrire al pubblico verità indiscutibili, slogan e frasi fatte dal tono perentorio e, spesso,

minaccioso; un'oratoria tribunizia dai toni militaristi e guerreschi intercalata da pause e da domande alle quali la folla è trascinata a rispondere. Nella "dichiarazione di guerra" si notano picchi intonativi ascendenti sull'ultima parola di ogni segmento per dare idea di perentorietà e per impressionare l'uditorio nonché per imprimere nella mente di chi ascolta le parole-chiave scandite in maniera così marcata. Non è un caso che i picchi intonativi ascendenti riguardino parole-chiave come 'ora', 'destino', 'decisioni', 'guerra', 'consegnata', con climax sull'aggettivo 'irrevocabili' collocato in posizione isolata. La strategia retorica di persuasione (il fine sotteso al discorso è quello di giustificare la necessità di entrare in guerra e l'ineluttabilità dell'evento) si fonda su una struttura prevalentemente nominale per rendere più agile l'esecuzione orale.

Ai discorsi pronunciati da Mussolini abbiamo affiancato altre voci che rivelano la realtà dei fatti di quegli anni. Nel 1943 di fatti ce ne sono parecchi. È la voce di un Papa che si diffonde attraverso la radio il 19 luglio di quell'anno: "L'umanità intera aspetta giustizia, pane, libertà; non ferro che uccide e distrugge". Sono le parole di Pio XII che tratta un tema universale, con un timbro tagliente, determinato e deciso. Ed è la prima volta che si ascolta un discorso 'politico' di questo tenore nelle piazze d'Italia. Ed è anche la prima volta che un Papa entra direttamente nella politica italiana, quasi a preannunciare corsi futuri.

Sei giorni dopo, il 25 luglio 1943, risuona alla radio un altro annuncio: "Attenzione, attenzione. Sua Maestà il Re e Imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di capo del governo, primo Ministro e Segretario di Stato, presentate da Sua Eccellenza il Cavaliere Benito Mussolini, e ha nominato Capo del governo, primo Ministro e Segretario di Stato, Sua Eccellenza il Cavaliere, Maresciallo d'Italia, Pietro Badoglio". È la voce perfettamente impostata di un noto annunciatore della Radio, Giovanni Arista, che diffonde la notizia di un evento importantissimo. Il modo in cui venne data la notizia ancora ci sorprende. Evidentemente si cercò, con il tono pacato e con la scelta di un linguaggio assolutamente neutro e anche rispettoso verso il capo del regime caduto ('un Cavaliere esce, un Cavaliere entra'), di comunicare agli italiani che non era successo niente, o meglio, che era successo tutto ma che bisognava stare calmi. Un

testo di particolare calibratura che, da un punto di vista retorico, risulta esemplare per la capacità di tentare con le parole di far fronte ai fatti.

Di lì a poco, attraverso la radio, la voce di Pietro Badoglio annuncia l'armistizio. È l'8 settembre del 1943: "Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto l'armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane".

Questo messaggio costituisce un punto di svolta. Di lì a poco, nel giro di pochi mesi, tutto cambia, e cambia anche la lingua e lo stile dei messaggi con i quali ci si rivolge alla nazione. Lo dimostra, sempre attraverso la radio, la voce di Sandro Pertini che lancia un appello del Comitato di Liberazione Alta-Italia. Esorta ad aderire ad uno sciopero generale contro l'"occupazione tedesca e la guerra fascista, per la salvezza delle nostre terre, delle nostre case, delle nostre officine". Il modo di comunicare è secco e asciutto ma deciso. Non vi è più traccia di retorica bellicista e di lessico aulico. Sta per iniziare un nuovo ciclo nella storia, nella cultura e nella lingua italiana. Sono gli anni della ricostruzione e si sentono alla radio proprio le "voci della ricostruzione". Fra le tante di personaggi eminenti dell'immediato dopoguerra, tre sono assai significative: la voce di Alcide De Gasperi, quella di Benedetto Croce e di Palmiro Togliatti (tutte appartenenti agli anni dal 1943 al 1948). Nuova appare decisamente l'oratoria di De Gasperi, dal lessico asciutto ed essenziale che sembra sposarsi bene con quel duro accento del suo Trentino che irrompe più volte nella pronuncia di alcune parole (*poppolo; totalmente*): "L'esigenza pregiudiziale della vita politica italiana è quella di consolidare nella coscienza e nel costume del popolo il metodo delle libere, oneste e consapevoli decisioni democratiche. Bisogna rinunciare alla dottrina e alla pratica della violenza personale, della sopraffazione di parte. Bisogna credere e accettare totalmente e sinceramente che le questioni di governo e di Stato, si risolvono col voto".

Anche il secondo documento, sebbene totalmente diverso, ci comunica che il bagno di retorica è davvero finito: "Noi italiani, che non possiamo accettare questo

documento, perché contrario alla verità e, direi, alla nostra più alta scienza, non possiamo, sotto questo secondo aspetto, nei rapporti fra i popoli, accettarlo; né come italiani curanti dell'onore della loro patria, né come europei. Due sentimenti che confluiscono in uno, perché l'Italia è tra i popoli che più hanno contribuito a formare la civiltà europea. E per oltre un secolo ha lottato per la libertà e l'indipendenza sua; e, ottenutala, si è per molti decenni, adoprata a serbare, con le sue alleanze e intese difensive, la pace in Europa". È la voce commossa e quasi tremante di Benedetto Croce, un autore abituato a scrivere alte pagine di filosofia e di storia; un 'parlato-scritto' molto costruito, pieno di parallelismi e topicalizzazioni, una sintassi complessa e una incontestabile pronuncia fra l'abruzzese e il napoletano: semisonorizzazione di tutte le occlusive intervocaliche e delle consonanti sorde precedute da nasale (*idaliani, anghe, aggettare, curandi, eurobea* ecc.); rafforzamento degli elementi sonori interni (*contribuito, libbertà*); pronuncia della *i* etimologica (*sciénza*, con *e* chiusa).

Un'oratoria pubblica misurata dove è assente la gesticolazione come amplificazione scenica del parlato, si nota anche nella voce di Palmiro Togliatti, nonostante sia registrato durante un comizio, dopo l'attentato che aveva subito il 14 luglio. Togliatti ragiona in maniera articolata, secondo la sua ben nota dialettica, sui fatti e sul clima politico, con una arcata sintattica piuttosto ampia e, tuttavia, abbastanza lineare. È in fondo una prosa ben calcolata che dimostra appieno la capacità di dominare l'italiano parlato.

Tuttavia, gli intellettuali (poeti, scrittori, scienziati), coloro che in fondo ridisegnano il volto dell'italiano e che sono destinati a fare testo, sono ancora più liberi. Nel modo cantilenante di parlare e di presentarsi di Umberto Saba (un notevole abbassamento di tono che non possiamo certo chiamare 'oratoria'), ritroviamo la ben nota impostazione e sensibilità della sua poesia: "Le quindici brevi poesie che vi leggerò questa sera, fanno parte di una raccolta che si intitola 'Amicizia', e che ho scritta, dopo tre anni di silenzio, questa primavera, a Trieste. Devo però, prima di cominciare, chiedervi scusa di due cose: della mia voce, che è quella di un uomo vecchio, e della mia pronuncia, irrimediabilmente triestina, che i triestini saranno, come è giusto, gli ultimi a perdonarmi".

Fermi è proprio l'uomo 'venuto dall'America'. Era emigrato nel '38 e torna dopo le grandi esperienze di scienziato e di vita compiute in America. Riferisce, infatti (con una leggera inflessione americaneggiante), su quella che era stata la sua vicenda, sullo stato della ricerca fisica in Italia di fronte alla grande novità della bomba atomica. È una prosa da scienziato che medita su questi fatti, in una lingua semplice e piana che, probabilmente, aveva imparato a rendere tale nel mondo americano. E anche il contatto con altre culture e lingue è un fatto nuovo che, nella seconda metà del secolo scorso, si coglierà nell'uso della lingua e in altri aspetti della nostra cultura: "L'era atomica ha solo dodici anni di età e noi siamo soltanto all'inizio, siamo appena alla soglia dei benefici che ci verranno dall'opera di centinaia di migliaia tra scienziati e lavoratori nel campo atomico. Questa energia è come una banca da cui noi possiamo sempre fare prelievi, quando faremo in modo di far sì, che il miracoloso spirito inventivo degli uomini non sia indirizzato alla loro morte ma venga dedicato alla loro vita".

#### L'italiano visto in faccia (1954-1977)

Di nuovo una voce e un volto femminile inaugurano le trasmissioni televisive, la voce e il volto di Fulvia Colombo: "La RAI, Radiotelevisione italiana, inaugura oggi il suo regolare servizio di trasmissioni televisive". Era il 3 gennaio 1954.

Con la nascita della televisione la lingua italiana viene 'vista in faccia' da tutti. La visione dell'individuo parlante rafforza e completa l'effetto sonoro delle parole e propaga capillarmente l'uso dell'italiano nello stesso tempo in cui plasma i costumi e la lingua. Già Aristotele, nella celeberrima pagina con cui si apre la *Metafisica*, aveva detto che la vista ci fa conoscere più di tutte le altre sensazioni<sup>9</sup>. Infatti, ancor più delle voci diffuse dalla radio o dai filmati, nei quali si usa pur sempre una lingua predisposta, costruita, e quindi 'attesa', la TV si impone perché invia, almeno con una parte dei propri programmi, immagini più semplici e non da

---

<sup>9</sup> "Tutti gli uomini per natura tendono al sapere. Segno ne è l'amore per le sensazioni: infatti, essi amano le sensazioni per se stesse, anche indipendentemente dalla loro utilità, e, più di tutte, amano la sensazione della vista. In effetti, non solo ai fini dell'azione, ma anche senza avere nessuna intenzione di agire, noi preferiamo il vedere, in certo senso, a tutte le altre sensazioni. E il motivo sta nel fatto che la vista ci fa conoscere più di tutte le altre sensazioni e ci rende manifeste numerose differenze fra le cose" (*La Metafisica*, 1, 980a, 25; Traduzione, introduzione e commento di G. Reale, Napoli, Loffredo, 1978; vedi anche *De sensu*, 1, 437a, 5-9).



scena. È più vicina alla realtà e l'accompagna con una lingua certamente preparata, ma con una buona dose di improvvisazione. I personaggi, anche quelli in qualche modo costruiti (es. Mike Bongiorno), parlano un italiano semplice -perfino, secondo alcuni, eccessivamente semplificato-, di registro quasi colloquiale, e in tal modo risultano vicini alla persona comune; cosicché anche la lingua è più comune e penetra di più nella mente degli ascoltatori<sup>10</sup>. Chi parla in TV espone la propria faccia, e tutta la sua persona anche con i comportamenti gestuali, quindi è, nonostante tutto, più naturale. Inoltre la TV arriva quando la società italiana nel suo complesso sta migliorando le sue disponibilità e quindi gli apparecchi TV non tardano ad entrare, dopo una prima fase di uso collettivo, in moltissime case. L'italiano ha finalmente la strada spianata: non è più trasmesso con i suoni ma è anche visto in faccia. La televisione si propone subito come maestra di lingua e assume un atteggiamento di responsabilità nei confronti dell'italiano. Tutti gli addetti al mezzo televisivo sono coinvolti in una operazione di semplificazione della lingua, i conduttori di rango hanno qualità linguistiche evidenti e annunciatori e annunciatrici seguono corsi di dizione. Non dimentichiamo che la TV ha anche come scopo in quegli anni di diffondere la conoscenza dell'italiano nel mondo degli analfabeti (vedi la trasmissione "Non è mai troppo tardi"). "Lascia o raddoppia?" è entrata a ragione nella storia della lingua italiana, proprio per la semplicità del linguaggio che attraverso questa trasmissione si ebbe il coraggio di proporre. D'altra parte sappiamo che negli anni '50 il 66% degli italiani era dialettologo, e quindi per poter attrarre questa massa di italiani all'ascolto bisognava ricorrere a un linguaggio semplice, nell'ambito di un programma di intrattenimento scherzoso come "Lascia o raddoppia?", o anche "Campanile sera". In questo modo si otteneva, intanto il divertimento, come motivo di attrazione, ma anche la presenza di esterni, personaggi che molto spesso appartenevano alla vita comune, che permettevano allo spettatore di identificarsi nelle parole, nell'atteggiamento, nel linguaggio, e quindi di introdursi nell'italiano. Inizialmente l'italiano proposto dalla televisione non arriva a coprire l'intera gamma di discorsi reali poiché i programmi sono limitati e hanno una tipologia abbastanza lineare:

---

<sup>10</sup> È stato detto, a ragione, che "Lascia o raddoppia" è "uno dei programmi che hanno unificato l'Italia" (A. Grasso, *Storia della televisione italiana*, Milano, Garzanti, 2000, p. XIV).

quiz, telegiornali, sceneggiati, varietà. I programmi di intrattenimento sono accompagnati spesso dalle canzoni le quali seguono un loro percorso di avvicinamento al parlato: un tipo di italiano di base ballabile e cantabile, con contenuti dimessi e quotidiani, capace di imprimersi facilmente nell'orecchio. In séguito si assiste alla nascita di un articolato universo tipologico e si cominciano a diffondere nuovi generi e stili comunicativi partendo proprio dagli spettacoli di intrattenimento e proseguendo con la pubblicità, le cronache sportive viste in immagini ecc. La nascita di altri generi è facilitata dal fatto che in questo periodo avviene una stupefacente trasformazione economica e sociale che segna l'avvento di un benessere diffuso, e un po' alla volta la televisione diventa, non solo un mezzo che veicola ciò che succede nel mondo, ma crea essa stessa un suo mondo: di interessi, di eventi, di comportamenti; e crea anche un suo linguaggio, plasmandolo nel bene e nel male. Comunque, esaminando il nostri testi, si vede bene che via via che questo strumento matura, si ha a disposizione una grande varietà di generi di discorso che esemplificano gli usi della lingua italiana. Il 'mezzo', in definitiva, stimola la fantasia e la produttività.

Rivedendo spezzoni dello storico "Carosello" ci accorgiamo che anche la pubblicità ha trovato il suo italiano; non più la pubblicità cantata, poetica degli anni anteguerra, alla radio. Con la TV la pubblicità dei prodotti entra direttamente nella case anche con le immagini, propone prodotti per la casa e assume un po' alla volta l'italiano della casa, anzi, magari per comicità, si ricorre ogni tanto al dialetto: come non ricordare la gallina padovana, mamma di Calimero che, appunto, parla in padovano!? E' evidente che questa è un'altra strada attraverso la quale l'italiano si adatta a situazioni colloquiali, conquistando concretamente territori nuovi.

Genere rinnovato è anche lo sport. Attraverso le cronache sportive si crea la contemporaneità fulminante tra l'evento, la visione dello stesso e il racconto che ne viene fatto. Certo, già era avvenuto con le cronache radiofoniche; ma la visione delle immagini impone alle parole del cronista di combaciare e qualche volta persino precorrere il momento culminante dell'evento. Di questa rincorsa fra parola e visione se ne hanno molti esempi con le Olimpiadi di Roma del '60, un'occasione d'oro per la TV che portò nelle nostre case tante emozioni legate alle gare, attraverso resoconti spesso concitati. Famoso il caso della vittoria di Berruti nei

200 metri quando le grida del commentatore quasi precorrono la corsa delle gambe!

I politici, anche gli alti esponenti del governo (e abbiamo esempi di Antonio Segni, Giovanni Leone, Amintore Fanfani), in questi anni, sono ancora legati al foglio di carta. Certo le loro dichiarazioni sono spesso impegnative e hanno bisogno di un appoggio; ma non sempre si tratta di necessità, perché si può parlare anche in un modo più sciolto. Tuttavia sono questi gli anni in cui proprio la televisione costringe i politici ad un atteggiamento linguistico più disinvolto, grazie alle tribune elettorali ed alle tribune politiche, liberi confronti che dal '61 impegnano i vari esponenti dei partiti.

Fuori dal recinto della politica c'è l'italiano degli esponenti più in vista del mondo dell'industria e delle grandi istituzioni, personaggi, insomma, a diretto contatto con le realtà produttive. Il loro modo di parlare e il loro atteggiamento comunicativo rivela una maggiore libertà e una maggiore presa sulla realtà. Mattei, Ferrari, Agnelli, parlano a braccio, in modo asciutto ed essenziale, con toni pianamente espositivi assai più conformi alle modalità del parlato che dello scritto e dimostrano grande dimestichezza con un italiano disinvolto e informale.

Comunque è facile notare che, in questo periodo tutti gli addetti al mezzo televisivo sono coinvolti in una operazione di semplificazione della lingua. Anche per la TV si ripropone l'acceso dibattito sulla pronuncia e sullo stile dell'italiano che la radio, fin dalla sua nascita, aveva suscitato. Difatti, per qualche decennio, la televisione sarà impegnata a formare linguisticamente gli addetti alle trasmissioni. Si coltivano le pronunzie, si cerca di proporre un italiano standard, rispettoso della norma e appiattito su un livello medio. Fra l'altro, nel 1969, viene pubblicato il DOP, proprio rivolto ai parlanti dei mezzi di comunicazione di massa<sup>11</sup>. La responsabilità della TV nei confronti dell'italiano in quegli anni è dimostrata dal fatto che, come ho già ricordato, fu introdotto un programma specifico per

---

<sup>11</sup> *DOP. Dizionario d'ortografia e di pronuncia* (a cura di Bruno Migliorini, Carlo Tagliavini, Piero Fiorelli, RAI – ERI, 1969) si proponeva proprio di “rendere più esatta, più coerente, più elegante la pronuncia di quanti parlano in pubblico dai microfoni della radio e della televisione” (ibid. Prefazione alla prima edizione, p. VII) . Inoltre, presso la sede RAI di Firenze si svolsero, dal '52 in poi, corsi di formazione professionale in cui venne dato largo spazio all'insegnamento teorico e pratico “della pronuncia e della dizione, così per la lingua italiana come per le maggiori lingue straniere” (ibid. Prefazione alla I edizione, p. V).

l'alfabetizzazione, affidato al maestro Manzi, "Non è mai troppo tardi". L'attitudine educativa si concretizzò anche in una folta serie di teleromanzi tratti da illustri opere letterarie che dimostrarono un forte potenziale didattico per un pubblico eterogeneo in quanto a lingua, cultura e classe sociale.

Ma l'italiano parlato non conosce confini e accade qualcosa di inaspettato anche nel campo della Chiesa. Osservando il comportamento linguistico dei Pontefici, il prisma dell'italiano parlato si va via via completando. Ed è proprio un Papa ad inaugurare l'italiano familiare come lingua di circostanze ufficiali. Siamo ormai di fronte a personalità che raccolgono i segnali di tensione, di attesa, di cambiamento che c'è nel costume, nella vita nazionale e internazionale, e naturalmente, con un Papa come Giovanni XXIII, siamo alle prime mosse di un uso linguistico che cerca di entrare nelle case, nelle famiglie, di parlare direttamente alle persone di tutti i ceti sociali, ma soprattutto ai più umili: "La mia è una voce sola, ma riassume la voce del mondo intero. Qui tutto il mondo è rappresentato. Si direbbe che persino la luna si è affrettata stasera, osservatela in alto, a guardare a questo spettacolo...Noi chiudiamo una grande giornata di pace, di pace. Gloria a Dio e pace agli uomini di buona volontà. Ripetiamo spesso questo augurio. La mia persona, conta niente. È un fratello, che parla a voi, diventato Padre per la volontà di nostro Signore, ma tutti insieme, paternità e fraternità e grazia di Dio, tutto, tutto. Tornando a casa, troverete i bambini. Date una carezza ai vostri bambini, e dite questa è la carezza del Papa. Troverete qualche lacrima da asciugare, date una parola buona. Il Papa è con noi, specialmente nelle ore della tristezza e della amarezza. Eppoi tutti insieme ci animiamo, cantando, sospirando, piangendo, ma sempre pieni di fiducia nel Cristo che ci aiuta e che ci ascolta, a continuare, a riprendere il nostro cammino". Fu certamente una grande emozione sentire un Papa che, subito dopo la sua elezione, parla a braccio, senza leggere alcun testo, con marcato accento veneto ("conta niente" è un modo settentrionale), che parla di cose comuni, come la casa, la famiglia, i bambini, un monologo sciolto e colloquiale, il lessico semplice e familiare condito da qualche espressione idiomatica e da particelle discorsive. L'architettura del periodo è tendenzialmente parattattica con fenomeni di segmentazione e anacoluti (da notare anche un accusativo con preposizione: "a guardare *a* questo spettacolo"). D'altra parte, in alcuni settori della

Chiesa era ormai viva la tendenza a rivedere posizioni di comportamento comunicativo, ed è il caso di un sacerdote come Don Lorenzo Milani che, nell'ambito dell'educazione e del rapporto con i ragazzi delle scuole, ha tracciato la stessa linea di quella inaugurata da Giovanni XXIII: "La mia è una parrocchia di montagna. Quando ci arrivai c'era solo una scuola elementare, cinque classi in un'aula sola. I ragazzi uscivano dalla V<sup>a</sup> semianalfabeti, e andavano a lavorare, timidi e disprezzati...".

Gli impulsi al cambiamento non riguardano solo la chiesa. Anche il '68 ha influito sull'assetto sociale, sui modelli culturali e quindi sui mutamenti linguistici. La protesta giovanile contro la società del benessere è sintetizzata nel nostro corpus con campionature di oratoria di Oreste Scalzone. La voce dei nuovi leader sessantottini risuonò nelle Scuole e nelle Università, luoghi deputati a plasmare la lingua, a trasmetterla alla classe dei docenti, alle famiglie e, di conseguenza, un po' a tutta la società. Ci fu certamente (e lo sentiamo bene prestando attenzione ai brani raccolti), la generalizzazione di un linguaggio più crudo e meno curato, la revisione di un lessico, l'immissione di tanti modi nuovi, regionalismi, cadenze ("cioè...cioè...cioè"), la moda degli slogan ritmati, il dilagare della 'parolaccia', che influirono sul corso dell'italiano.

Anche la cultura letteraria, in quegli anni, per effetto di tanti fenomeni concomitanti, si rinnova e si relaziona ai fatti politici e sociali. Si assiste all'emergere di tendenze che assecondano e fiancheggiano i movimenti di protesta citati or ora. Nel nostro campione appare la figura emblematica (anche tenendo conto delle sue temerarie posizioni linguistiche) di Pier Paolo Pasolini che riassume la complessità delle tendenze culturali dell'epoca e che oscilla fra riflessioni molto sofisticate e l'adozione di forme gergali del romanesco. Ma il suo parlare è sciolto e disinvolto come lo è ancor più l'atteggiamento comunicativo, caratteristico sotto vari aspetti, di Ungaretti e di Montale, rappresentanti della tradizione letteraria. Il tenore stilistico è sciolto, il ritmo enunciativo piano e informale; netta la prevalenza della coordinazione, nel cui ambito abbondano relative e incidentali.

L'italiano in mare aperto (1978-2002).

Nell'ultimo quarto del secolo XX la vita italiana è stata scossa, spesso violentemente, da molti eventi di varia natura: politici, socio-economici, del costume. Dall'assassinio di Aldo Moro ai grandi processi di corruzione, dai contraccolpi della fine della "guerra fredda" alle crisi economiche, dall'imporsi del potere della comunicazione e delle TV commerciali ai fenomeni della globalizzazione, dai delitti di mafia ai fatti di "mani pulite". Tutti fenomeni che hanno influenzato con ritmo crescente l'uso della nostra lingua perché è proprio dalla tensione di quegli anni che è nato un nuovo costume linguistico, una diversa maniera di comunicare. Modalità consentite dapprima solo in privato, dove tra l'altro era possibile avvalersi ancora delle risorse del dialetto, emergono ora apertamente in pubblico e vengono, ovviamente, proposte e diffuse dai mezzi di comunicazione. Spinti da una forte carica interna, dal bisogno di esprimere la propria partecipazione a eventi che si avvertono come straordinari, anche personalità particolarmente esposte si esprimono con notevole libertà. Data la frequenza di simili situazioni si generalizza un uso linguistico più libero e spontaneo: la lingua italiana esce in "mare aperto"! Naturalmente la situazione presenta forti oscillazioni; come si può constatare dai nostri prelievi, si può passare dall'uso scorrevole, disinvolto e leggermente colorito di personaggi che si controllano nella loro spontaneità, all'uso decisamente trascurato o triviale di chi ostenta la trasgressività. La società sembra tollerare tutto e i mezzi di comunicazione non esercitano più alcuna censura né una qualche funzione di guida. La letteratura e l'arte (e la pubblicità che spesso le copia sistematicamente) si fanno veicolo di queste tendenze. Ma l'esame diretto di alcuni esempi rappresentativi che è possibile selezionare dal nostro corpus, ci dimostrano che proprio scrittori, artisti e registi, quando non sono creatori di lingua ma parlano come persone reali (vedi i testi di Leonardo Sciascia e Dario Fo), risultano, assieme agli scienziati, i testimoni e i promotori di una fase nuova, caratterizzata da duttilità ma anche da normalità della lingua. Di grande effetto appaiono le conversazioni di Rita Levi Montalcini e Margherita Hack soprattutto se confrontate con gli esempi più freddi di Marconi e di Fermi, anche se diverse erano le situazioni comunicative. Attraverso la voce questi 'oratori' scopriamo un modo nuovo di diffondere e

modificare l'italiano parlato e si può ben osservare il loro modo di conciliare una libertà da scrittore o da scienziato con la capacità di parlare al grande pubblico. Sembra, ascoltando questi parlanti, che si sia raggiunto il traguardo di un italiano serio, semplice, efficace<sup>12</sup>, anche senza il ricorso al solito ingrediente del color locale.

Avvengono in questo periodo, come ben sappiamo, fatti di cronaca traumatici che influiscono sugli usi osservabili della lingua (molti di essi documentati nel nostro corpus): il notiziario di Bruno Vespa che annuncia e commenta il rapimento di Aldo Moro con un discorso improvvisato (uno dei primi esempi di annuncio senza un testo di preparazione!); le dichiarazioni di Giulio Andreotti e Francesco Cossiga riguardo allo stesso fatto; il messaggio di Paolo VI agli "uomini delle Brigate Rosse", e altri esempi di atteggiamenti linguistici pienamente consapevoli (Nilde Jotti, Sandro Pertini ecc.) che rientrano nella nuova maniera di comunicare: senza retorica, senza ricercatezza anche da parte di chi è ai vertici del potere!

Ma ci sono altri momenti di accelerazione di questo processo di liberazione dalle remore linguistiche ancora in ambito istituzionale. L'esempio più rappresentativo all'interno dei nostri testi è il "caso Di Pietro":

*Di Pietro:* «Allora, quindi bene, Lei prende in mano questo ufficio, lo ristruttura, fa queste selezioni [*imputato:* sì], fa questa attività [*imput.:* sì] di ufficio-sveltezza; quando nel '92 arriva l'ufficio delle contribuzioni, arrivano nella campagna elettorale, eh, si tratta di fare le contribuzioni; Lei, prende l'elenco telefonico o immagina, individua un, delle persone che hanno dato o che possono dare qualcosa in relazione a quello che abbiamo detto prima?»

*Imputato:* «Sì, non c'erano delle connessioni dirette, voglio dire, nel caso specifico, no, però certamente l'obiettivo...»

*Di Pietro:* «Allora perché Lei non ha preso l'elenco telefonico e ne ha preso uno a caso?»

*Imputato:* «No, no, sono d'accordo, erano persone con cui esisteva un rapporto di cordialità e e e...ma ...assolutamente,...e con cui si sperava anche di avere un rapporto...»

---

<sup>12</sup> Vedi F. Sabatini, *Prove per l'italiano 'trasmesso' (e auspici di un parlato serio semplice)*, in *Gli italiani trasmessi. La radio*, Firenze, Accademia della Crusca, 1997, pp. 11-30.

*Di Pietro:* «Mi perdoni, mi perdoni, Lei, Patelli, c'era mai andato a pranzo insieme?»

*Imputato:* «No»

*Di Pietro:* «E allora che cordialità c'era?».

Si tratta di un linguaggio estremamente diretto, anche da un punto di vista gestuale e mimico e ha certamente segnato, al di fuori della sfera della giustizia, un passo avanti nella liberazione dagli schemi e dai ritualismi linguistici, ad esempio quelli del 'politichese'. Quasi sicuramente espressioni di questo genere si erano già sentite nelle aule dei tribunali. La novità è che esse vengano trasmesse ufficialmente ad un pubblico molto vasto. Dagli anni ottanta in poi, lo sappiamo, la RAI ha cambiato progressivamente il proprio atteggiamento nei confronti della lingua: ha abbandonato la funzione di modello linguistico per assumere quella di specchio o palcoscenico della realtà linguistica. Questo ha indubbiamente comportato una rivoluzione nelle strategie comunicative e anche nei contenuti producendo una singolare ricchezza di generi e di linguaggi. All'interno dei nostri testi è possibile selezionare diversi esempi delle principali tendenze riscontrate: talk show e programmi di intrattenimento (Baudo, Costanzo, Mirabella); intrattenimento 'leggero' (Carrà, Ventura, Cecchetto ecc.); programmi-confessione (D'Eusanio). In ognuno di questi programmi, tenendo conto delle inevitabili differenze diafasiche e diastratiche e delle diverse tipologie e modalità di trasmissione, si è andato affermando un uso medio dell'italiano, poco caratterizzato regionalmente, che si avvicina molto al parlato, che è un po' il tessuto connettivo dell'italiano attuale ed è il risultato dell'uso stesso.

Per concludere vorrei accennare alla trasmissione paradigmatica della TV, e cioè il telegiornale, il cui italiano è deputato a rappresentare l'obiettività e la correttezza sotto tutti gli aspetti, anche in fatto di lingua. Se prendiamo dal nostro contenitore qualche modello comunicativo relativo ai telegiornali dei primi decenni della televisione, possiamo constatare che gli speaker si limitavano a leggere testi scritti da altri con un italiano formale, didattico proferito con voce libresca e spesso inespressiva. A questo si aggiunge la immancabile staticità del 'mezzo busto', per di più in bianco e nero. Attualmente il ruolo del conduttore è cambiato poiché chi legge è un giornalista a tutti gli effetti, scrive, almeno in parte i testi e cerca di



conferire a ciò che dice una tonalità espressiva che imiti il più possibile le inflessioni del parlato: registro meno sostenuto, semplificazione dei nessi subordinanti, pause, picchi tonali variazione di tono e della velocità di dizione. Inoltre, negli attuali TG, la parola e l'immagine concorrono alla realizzazione del messaggio. L'esigenza di spontaneità e di immediatezza linguistica condiziona anche il modo di presentarsi: non più un imbalsamato 'mezzo busto' ma una maggiore partecipazione anche fisica, un certo movimento che contribuisce, senza dubbio, a tenere desta l'attenzione e a stabilire un rapporto più stretto con il telespettatore<sup>13</sup>.

Dall'analisi delle numerose varietà foniche che abbiamo raccolto è stato possibile rilevare, in sintesi, che noi italiani ascoltiamo da molte parti una lingua che parla in modo diverso: meno uniforme e velata e, nello stesso tempo, più sciolta e articolata e quindi, forse, avviata, attraverso queste rotture e questi rimescolamenti, a un nuovo tipo di unità.

Di questo lavoro per immagini e parole, vi ho proposto solo le 'parole'; ma 'parole' e 'immagini' sono disponibili in DVD per chi desiderasse una documentazione più completa.

---

<sup>13</sup> Vedi a tal proposito R. Simone, *Le modalità di costruzione linguistica del messaggio*, in *Italiano e oltre*, anno V, n. 4, settembre-ottobre 1990, pp. 193-196.